

**L’assoluzione**

La pioggia caduta nella notte aveva spazzato via l'ultimo tepore autunnale. Giobbe si svegliò infreddo­lito, osservando il perimetro della stanza da letto come fosse la prima volta. Dopo qualche minuto, il campanello della porta d'ingresso emise alcuni stanchi latrati. Si alzò, e a piedi nudi si avvicinò all'oc­chiello che dava sul pianerottolo, senza far rumore. Dall'altra parte della porta, un tipo pelato con la camicia bianca attendeva impaziente. Giobbe rimase zitto e fermo, fino a quando lo vide prendere la tromba delle scale e sparire dalla visuale. Immaginò che fosse uno dei ragazzi dell'associazione comuni­sta, che mensilmente gli facevano visita, per vendergli una copia del giornaletto. Un'edizione a dir poco fantascientifica, tanto era a ritroso nel passato. Sembrava di esse nel 1930 quando Lenin, i bolscevichi e Dio sa chi, stavano assumendo il potere.

Ritornò nella stanza a riprendere le ciabatte e solo allora vide il biglietto.

- Palestra, lavoro, palestra. Ciao Giuseppina -

L'aveva scritto sua moglie, un biglietto all'apparenza frettoloso, che mal celava una frenesia tutta sua. Giobbe soffiò con forza, centrandolo in pieno. Il foglio si alzò con uno scatto, sbatté contro la spec­chiera e si perse da qualche parte sul pavimento. Giobbe si rasserenò per la forza dei suoi polmoni, non ancora intaccati dal fumo delle troppe sigarette.

Tornò in cucina e accese la radio. Nirvana, la voce di Kurt Cobain si diffuse per il locale. Gli servì per ripensare agli ultimi mesi, al rapporto con Giuseppina che si stava disgregando in un mare di silenzi. Mangiò due biscotti e si dissetò bevendo dal rubinetto. Acqua gelida, si sentì per qualche secondo il peso sullo stomaco. Si accese una sigaretta, appoggiando la schiena al muro. La casa ora gli sembrava più calda e accogliente, e mentre fumava, pensò al da farsi. Entro mezz'ora avrebbe dovuto essere in ufficio, ma secondo i suoi ritmi mattutini era già in ritardo. I tempi tecnici, a quello non poteva rinun­ciare. Barba, doccia, vestirsi, scendere, aprire il garage, portare fuori la macchina, chiudere il garage, prendere il dispositivo per l'apertura del cancello, attivarlo, riporlo nel vano portaoggetti. Ripensando a tutte queste azioni che avrebbe dovuto compiere, si sentì un po' annoiato e si riappoggiò alla parete. Oltre ai tempi tecnici doveva calcolare il tragitto di una ventina di minuti sino al cancello aziendale. Spense la radio e accese la tv. Maramaldeggiava sul piccolo schermo un politico locale che vaneggiava sulla divisione dell'Italia in due. Dopo tre parole al vento udite spense la tv. Indaffarato nella semplicità di questi movimenti al rallentatore prese il telefono. Lo guardò una decina di volte, rigirandoselo tra le mani.

Poi chiamò.

"Ciao Marcella"

"Pronto?"

"Ciao Marcella, sono Giobbe."

"Ciao Giobbe."

Marcella era la segretaria del gran patron Osvaldo Piccion. Iniziava sempre mezz'ora prima degli altri impiegati.

"Senti Marcella, oggi arrivo in ritardo." Giobbe era partito in quarta poi si fermò perché non aveva ancora preparato una scusa plausibile.

"Va bene, glielo dico a Piccion"

"Sì, ieri mi si è rotta la lavatrice e sto aspettando il tecnico. Spero di arrivare in tarda mattinata o, al peg­gio, nel pomeriggio."

"Ok."

"Ciao e grazie."

Era brava Marcella. Non sempre simpatica, ma tenere la sua posizione non era semplice. Un mastino di centrocampo dove non potevi rilassarti neanche un minuto. La scusa che aveva inventato non era pro­prio plausibile, pensò Giobbe. Sapeva già che quel giorno non sarebbe andato a lavoro e, l'indomani, non avrebbe neanche tentato di ampliare il corso della storia, magari cercando di inserire qualche pic­cola variante, tipo la lavatrice alla fine era guasta da essere buttata oppure il tecnico aveva ritardato, oppure aveva una convenzione che andando subito nella giornata ad acquistare una nuova lavatrice avrebbe ottenuto un consistente sconto. No, il mattino dopo si sarebbe presentato come se nulla fosse accaduto e nessuno gli avrebbe chiesto spiegazioni. Giobbe di questo era felice. Aveva dinanzi a sé tutta una giornata da spendere come meglio sarebbe riuscito. Il traguardo era la sera, dopo le otto, quando Giuseppina sarebbe rientrata a casa e si sarebbero guardati con il silenzio negli occhi. Lei tutta adrenali­nica dallo sfogo della palestra, ancora con i capelli luccicanti per la doccia appena fatta e lui a leggere un libro o a guardare una partita alla tv.

Andò in bagno e in un battibaleno si lavò. Tornò in camera, dove aprì l'armadio, prese un bel paio di pantaloni grigi lavati e stirati, una camicia bianca a pois blu e un maglione grigio con tanti scacchi sul davanti.

Prese la macchina e partì. Non aveva ancora deciso nessuna direzione. Voleva sicuramente camminare un po’ per rinfrescarsi le idee e andare in una libreria a sfogliare qualcosa o a scegliere un DVD da vedere quando Giuseppina andava a letto, stanca della palestra.

Prese la direzione per X, distante circa trenta chilometri. Ad andatura normale e senza traffico in poco più di mezz'ora ci sarebbe arrivato, ma ora era ancora presto e ci sarebbe voluto più tempo. Poco male, pensò Giobbe, con la sigaretta accesa e Virgin Radio a chiodo sarebbe potuto arrivare anche in capo al mondo.

Quanno ‘o mare è calmo ogni strunz’è marenaro

Il Dj raccontò quest’antico proverbio napoletano. Quando il mare è calmo ogni stupido è marinaio. Quanti ne aveva visti Giobbe nella sua vita e quanti ne vedeva ogni giorno. Incapaci, impauriti da ogni forma e con la spina dorsale molle. Mentre scivolava nell'arteria principale, rideva e cantava a squarcia­gola questo motivetto a ritmo degli Oasis.

Quanno o'mmareeee

è

è

è

calmooooo

ogni strunz'èèè

marenarooo

La ragazza di fianco alla sua automobile sorrise nel vederlo cantare e Giobbe gli ricambiò il sorriso con l'occhio sinistro che si apriva e chiudeva a intermittenza. Si sentiva libero, libero e ispirato. Fermi al semaforo la ragazza gli ricambiò lo sguardo e i due cominciarono a muovere la testa all’unisono, don­dolandosi al ritmo della musica. Giobbe ebbe l’impressione di volare. Quando il semaforo diede il via libera, salutò la giovane con un bacio sulla mano trasportato dal vento.

Finalmente arrivò al parcheggio. Scese e inserì monete sufficienti per sei ore. Non sapeva se avrebbe resistito tutto quel tempo, ma considerando la strada che doveva fare a piedi per raggiungere la piazza centrale, le due librerie che avrebbe visitato più un piccolo pranzetto, di tempo ne aveva.

Cominciò a gironzolare per la città; persone di tutte le età e i ceti sociali camminavano indaffarate, molti erano al telefono con atteggiamento risoluto a sbrigare chissà quali incombenze. La gara sociale era in pieno corso e l'apparenza, decisamente, ingannava. La società ormai era appiattita su livelli medio bassi di benessere e un po’ tutto, anche i muri scrostati, ne risentiva. Il consumismo esasperato degli anni precedenti era ormai in fase di arretramento e ora, con l’avvento della tecnologia, si stava facendo strada, più o meno mascherato, il baratto. Come nell’abbigliamento, dove ciclicamente tornava di moda un determinato colore, nell’economia si stava arrivando alla condivisione dei beni, in una versione quasi socialista.

Giobbe osservava camminando questo esercito d’impiegati, casalinghe, pseudo manager, ragazzi che avevano marinato la scuola, pensionati e fancazzisti. Risoluto era il suo passo lungo le alte strade del centro storico. Poco dopo la piazza principale svoltò a destra, in una stradina che portava a una bellis­sima chiesa del trecento. C'era stato varie volte, perlopiù in compagnia di Giuseppina o di qualche amico. Era la prima volta che ci andava da solo.

Arrivò sul sagrato e subito lanciò lo sguardo verso l'altissimo campanile. Era una delle opere più importanti in Italia di quel periodo. Pensò alla moltitudine di operai, falegnami, muratori, architetti che avevano progettato e costruito quella bellezza. Certo, nel medioevo le categorie umane erano facilmente divisibili in tre gruppi. I religiosi, i guerrieri e i lavoratori. Era una società semplice, ancora in costru­zione, non come ora dove l'indifferenza si sposava con l'inquietudine, dove anche un mare calmo rap­presentava chissà quale minaccia se, il popolo, pensava al domani. Con questi pensieri vi entrò.

Bellissima, all'interno spoglia di quadri e immagini sacre. Un paio di statue raffiguravano dei santi e un altare, in marmo grezzo, dominava e controllava dal fondo della chiesa. Il silenzio era impressionante al confronto con le attività esterne. Spesso il rumore, il chiacchiericcio, le distrazioni di tanti decibel chie­devano a gran voce un po’ di pace, un momento statico che si potesse avvicinare il più possibile al con­cetto di eterno. Giobbe si sedette su una sedia a metà navata e si guardò intorno. Nonostante amasse entrare in tutte le chiese che trovava sul suo cammino, non pregava mai. Il nocciolo delle cose, il centro di tutto, dove risiedeva il pensiero dell'uomo. A questo si fermava Giobbe. Ma oltre l'essenza del tutto vi è la fede e lui non riusciva e non voleva andare oltre, sottostando a leggi e dogmi religiosi. Gli pia­ceva, immensamente, quel silenzio. Non vi erano molte persone a quell'ora, ma quelle poche erano le più disparate possibili. Le solite vecchine attratte da un futuro celeste prossimo, qualche uomo di varia età ed etnia, due belle ragazze che sembravano straniere.

Era quasi mezzogiorno ed era indeciso su cosa fare. Si fece il segno della croce battendo la mano sul cuore tre volte e uscì sulla piccola piazza antistante. Aveva fame. Sapeva che lì intorno c'era una mensa per i poveri e cominciò a girare in cerchio per trovarla.

La vide alla destra della chiesa, una porticina di ferro marrone aperta verso l'interno. Si mosse e sbirciò dentro. C'erano quattro lunghe tavolate. Entrò e si recò in cucina.

"Ciao, posso dare una mano? Oggi ho una giornata libera." disse al frate che stava condendo una grande marmitta di pasta.

"Ma certo figliolo, mettiti lì che tra un poco ci sarà l'assalto del Settimo Cavalleggeri!"

Una lunga tavolata dove già c'erano alcuni volontari pronti a riempire i piatti di pasta. Vi s’intromise anche lui e un volontario gli spiegò brevemente cosa doveva fare.

"Ti arriva il piatto di pasta. Lo prendi, prendi un panino e lo dai a tutti quelli che si presentano."

"Ok" disse Giobbe "sembra buona."

"Sì, è molto buona e abbondante. Alla fine la mangeremo anche noi."

"Mooolto bene!" gli sorrise Giobbe.

Fuori c'era la fila, un esercito di pensionati, senzatetto, donnine anziane molto dimesse. E c'erano anche due punkabbestia che volevano entrare con i cani. Frà Adriano si avvicinò, li squadrò e gli disse di fare a turno, perché i cani in mensa non sarebbero mai entrati. Uno dei due lo guardò stralunato e disse all'altro come stavano le cose. Erano simpatici i punkabbestia a Giobbe. Fino a quando rimanevano tranquilli e non esageravano, gli sembravano l'escrescenza allegra e vitale non sopportata dalla società Certo che per diventare un punkabbestia dovevi intraprendere un’importante carriera di degrado e rifiuto di tutte le regole, ma nei gruppi c'erano persone di grande intelligenza e cultura. Un mondo da approfondire.

La sala era piena. Saranno stati oltre duecento i commensali da servire. Giobbe si mise di buona lena e riuscì con facilità a fare il proprio lavoro, senza intralciare gli altri. Si sentiva leggero, sorrideva a tutti quelli che gli si presentavano davanti e cominciò a parlare loro. "Ciao vecchietto, hai fame?" "Oh signora, tutto bene? Eccole un bel piatto di pasta" "vada piano a mangiare, ha pochi denti e non digerirà bene se ingoia in un sol boccone."

Le persone, stanche, sporche, trascinandosi lentamente, gli sorridevano. Nei loro occhi Giobbe vedeva il corso della loro vita, le sconfitte e i ricordi belli. L'età aveva mischiato tutto, in un caleidoscopio d’impressioni sino a quel giorno, dove Giobbe le aveva viste e memorizzate. Giobbe continuava a sor­ridere loro e loro ricambiavano, come gettare una palla a un bimbo e subito riceverla di ritorno.

Una volta che tutti furono serviti, toccò anche ai cinque che avevano servito i piatti e il pane. Si misero intorno al tavolo e cominciarono a mangiare. Per loro c'era anche il vino, perché fra Adriano mise due bottiglioni di rosso. Fecero un brindisi ai poveri e a loro stessi, che avevano unito le anime e gli intenti quel giorno. Anche fra Adriano brindò e bevve sostanziosamente. Anche i due punkabbestia vennero a chiedere un po’ di vino e fra Adriano gli concesse un bicchiere in due. Purtroppo fatti accaduti recen­temente consigliavano di non dare vino da bere a gente già stremata per conto suo.

Una volta finito, recuperarono tutti i piatti e a turno pulirono le grandi tavolate e i pavimenti. Giobbe guardò i suoi compagni di avventura e li salutò uno a uno. Poi andò da fra Adriano e lo abbracciò.

"E' stata una bellissima esperienza e spero di essere stato d'aiuto."

"Giobbe, sei stato bravissimo, torna quando vuoi. Ora io faccio ritorno al monastero di X." gli rispose il frate.

"Grazie di cuore e grazie per il pasto. Il vino era buonissimo."

Giobbe uscì nella piazza e si accese una sigaretta. La giornata aveva preso una piega inaspettata, comin­ciò a camminare in cerchio guardandosi intorno.

Ritornò in chiesa e si sedette in ultima fila. Assaporava il silenzio interrotto dai passi leggeri delle poche persone presenti in quel momento. Concentrandosi sul silenzio, udiva in lontananza un rumore simile a un brontolio. Era la sua coscienza? Aveva avuto un certo benessere nel servire i poveri e i diseredati a mezzogiorno. Una strana pace interiore faceva strada nel suo animo, le preoccupazioni sembravano piccole, in quel posto, dove settecento anni prima uomini laboriosi avevano innalzato quel bellissimo monumento. Era ancora intatto, le Sovrintendenze ai Beni Culturali avevano solo apportato piccole modifiche e sistemazioni a tutte le strutture. In città si vedevano case cadenti, strade rovinate dal tempo e dall’incuria, mentre in quella chiesa si respirava qualcosa di sacro, che s’innalzava sopra la fede pro­priamente cristiana. Giobbe vedeva quel monumento come un inno all’Uomo che nei secoli lo aveva abitato e preservato.

Mentre pensava e immaginava, si alzò e si sedette dentro uno spazio confessionale. S’immaginava la tranquillità e la pace dei frati che ascoltavano le confessioni della gente comune. Di come volassero sopra le loro teste, sopra i problemi quotidiani, sopra i piccoli e grandi peccati.

Il peccato! Cos’era il peccato? Come si poteva riconoscere? Era più malevolo un peccato fatto nei con­fronti dei dogmi e delle regole della Chiesa, o lo era di più un peccato fatto verso gli uomini? O, alla fine, erano la stessa cosa, unendosi e intersecandosi in un’unica entità?

Tirò la tendina, lasciando leggermente aperta la porticina che permetteva l’entrata al confessionale. Non sapeva se questo fosse un segnale per far capire che lì c’era un frate e che chiunque avrebbe potuto confessarsi. Mentre rimuginava i tanti pensieri che aveva in testa, arrivò un uomo e s’inginocchiò nel lato destro del confessionale.

“Padre, posso confessarmi?” chiese con voce mesta.

Giobbe fu colto alla sprovvista, non sapeva cosa rispondere. Se fosse uscito dicendo che era uno qualunque sedutosi nel posto sbagliato, avrebbe fatto una figura ridicola. Se avesse acconsentito, si sarebbe appropriato di un ruolo non suo. Si affidò al fatto che non conosceva l’uomo, e che qualsiasi segreto avesse carpito, oltre a rimanere chiuso per sempre nel confessionale, non avrebbe potuto ricor­darlo e indicarlo nella vita di tutti giorni.

“Dimmi figliolo, c’è qualcosa che non va nella tua vita? Parla liberamente.” Rispose.

L’uomo si sentì rinfrancato e disse: “Padre, non frequento molto la Chiesa, volevo solo dire qualcosa a qualcuno. Oggi mi sembra un mondo difficile, dove la gente parla, corre, lavora, si arrabbia e raramente sorride. Io sono uno che lavora, ma a volte ho come l’impressione che…che…tutto non basti. Soldi, posizione, moglie, lavoro, figli.”

“E’ vero quello che dici, la prima cosa che dovremmo tutti cercare di avere è un minimo di fede verso tutto ciò che ci circonda. E continuare a credere in se stessi.” gli rispose Giobbe.

“E’ difficile Padre. E’ un mondo troppo veloce, quasi ne siamo divorati. Io stesso ieri ho dato una multa a un mio dipendente perché aveva sbagliato un lavoro. Forse se lo meritava, però, oggi ho qual­che dubbio. Non so se mi sto comportando bene.” Continuò l’uomo.

“Ho fatto tanti soldi nella mia vita, lavorando a ritmi altissimi e non guardando in faccia nessuno. Ora, che sono quasi vecchio, mi ritrovo a gestire situazioni che non riconosco più come mie. Eppure conti­nuo, ancora con maggior grinta e cattiveria. E questo non mi basta più. Mi sento vuoto dentro, Debole e indifeso. Non riesco più a controllare la mia famiglia, a tenerla unita.”

Giobbe rimase in silenzio per qualche istante e gli disse: “Siamo sempre in tempo per cambiare le nostre idee. Se dici che sei ricco, perché non sistemi le tue cose in modo tale che chi ha a che fare con te, sia più sereno nell’affrontarti. Tanto, tutti i tuoi averi, lo sai, li lascerai qui.”

L’uomo tossì. “Oh Padre, è vero, ma ormai questo è il mio modo di vivere, di comportarmi e non riesco a cambiare. Per quanto ne sia rattristato, è una molla dentro di me che scatta ogni volta che vedo la possibilità di far soldi.”

“Che danno ti ha arrecato quel tuo dipendente?” chiese Giobbe sottovoce.

“ Circa duemila euro, per i miei fatturati sono un’inezia, però lui ha sbagliato e gli ho detto che glieli detrarrò cento euro al mese fino all’estinzione.” Disse l’uomo.

“Io mi sento di dirti di lasciar correre. Se è una brava persona, abbonagli questa cifra e digli di stare più attento la prossima volta. Se è giovane, potrà spenderli con la sua fidanzata e venire al lavoro più felice. Se ha famiglia, potrà dare benessere ai suoi figli. Se poi questa cosa la farai sapere a tutti i tuoi dipen­denti, vedrai che le cose andranno meglio. Sarai più rispettato e benvoluto.”

L’uomo rimase in silenzio. Si sentivano muovere le mani sul legno dell’inginocchiatoio, Giobbe perce­piva il senso d’inquietudine che pervadeva l’animo del poveretto.

“Grazie Padre, ha colpito nel centro.” Disse con voce più ferma. “Mi ha fatto molto bene parlare con lei.”

“Vai figliolo, sistema la cosa e questa notte dormirai sereno.” Disse Giobbe.

“Padre, avrò l’assoluzione?” chiese l’uomo.

“Sì figliolo. Vai e non preoccuparti. L’assoluzione arriverà da sé, saranno i tuoi comportamenti e la tua coscienza a permettere ciò.”

Con queste parole Giobbe chiuse la confessione. Non avrebbe mai saputo se quell’uomo avesse avuto dei dubbi sulla regolarità di quell’incontro, ma in cuor suo sapeva che gli aveva fatto bene e lui, per sommi capi, aveva compiuto una buona azione. Si sentì felice.

L’uomo lo ringraziò e se ne andò. Giobbe sentì il suo passo leggero allontanarsi veloce verso l’uscita.

Era stato un incontro particolare e Giobbe rimase seduto, assorto tra mille pensieri ed emozioni. Una giornata pazzesca, dove stavano succedendo cose che, al mattino, non avrebbe neanche osato pensare.

Passò qualche minuto e arrivò una donna. Giobbe stava per alzarsi ma, come nel primo caso, ormai era troppo tardi.

La donna s’inginocchiò e chiese: “Padre, posso confessarmi?”

Dopo un piccolo momento di esitazione le rispose.

“Dimmi figliola, ti ascolto.”

Ormai Giobbe aveva quasi preso l’abitudine a questo tipo di dialogo.

“Padre, la prego, mi ascolti. Mi trovo in una situazione terribile. Sono sposata da dieci anni e fino a poco tempo fa il mio matrimonio filava liscio. Avevamo i soliti banali litigi che hanno le coppie, ma tutto si risolveva con un abbraccio. Poi…”

“Poi…” incitò Giobbe, immaginando il seguito.

“Poi ho incontrato un uomo e me ne sono innamorata. L’ho conosciuto in palestra. Un bellissimo gio­vane, aitante e gentile. E dalle parole, dagli ammiccamenti scherzosi, siamo passati a cose ben più serie e gravi. Abbiamo fatto l’amore. Una volta, due volte, tre volte, cento volte. Se non lo vedo e non faccio l’amore con lui, mi sembra di impazzire. Sto peccando in continuazione e non capisco più nulla. Padre, la prego, mi aiuti!”

“E tuo marito? E’ al corrente della situazione? Sospetta qualcosa? Ti ha detto qualcosa?” chiese Giobbe meditabondo.

“No, credo che non sospetti nulla. E’ un brav’uomo e mi spiace, so che lo sto facendo soffrire, anche se lui è all’oscuro di tutto!”

La donna cominciava a singhiozzare, e si sentiva il fruscio del fazzoletto con cui si asciugava il viso.

Giobbe rimase un po’ silenzioso.

“Figliola, il vincolo del matrimonio è una cosa importante. Oggi per me è una giornata particolare, non voglio seguire il tuo discorso secondo le regole della legge cristiana. Ti lascio una possibilità d’appello: decidi quello che ti sembra più giusto. Se ami quest’uomo, seguilo. Ma devi esserne sicura. All’opposto, se vedi che questa relazione è solamente un’attrazione carnale, chiudi con lui e ritorna con tuo marito. Mi auguro che lui non sappia nulla e che possiate riconciliarvi senza dolore. Il tempo ti farà capire la tua scelta. Però, bada bene, che scelta sia! E’ troppo facile vivere così, approfittando e dell’uno e dell’altro.”

Così Giobbe chiuse il suo sermone.

“Padre, Padre, Padre!” gli rispose la ragazza in preda al pianto. “Padre, grazie, anche se sono più con­fusa di prima, la ringrazio perché mi ha dato libertà di scegliere la strada.”

“Si figliola, il peso della decisione sarà tutto sulle tue spalle. Probabilmente questo fardello non ti lascerà mai, ma dovrai essere forte nel corso della tua vita, e un giorno raggiungerai la luce, dove potrai capire se la tua decisione sarà stata giusta o sbagliata. E ti ritroverai migliore di come sei ora.”

“Padre, ancora grazie. Ho tanta paura. E l’assoluzione?” Chiese la donna ormai impietrita e senza più lacrime.

“Sì figliola. L’assoluzione arriverà da sé, saranno i tuoi comportamenti e la tua coscienza a permettere ciò. Ora vai e torna alla tua vita.”

La donna si alzò e uscì alla spicciolata. Giobbe sentì il ticchettio dei suoi passi arrivare al portone d’ingresso e uscire nel pomeriggio cittadino.

Era il momento di alzarsi in fretta per non essere scoperto. La chiesa ora era completamente vuota, solo Giobbe si muoveva tra i banchi e gli inginocchiatoi. Uscendo dal confessionale provò un leggero giramento di testa. Prese lentamente la via d’uscita, fermandosi un’ultima volta per fare il segno della croce.

Uscì stralunato nella piazza. La città era attraversata dal solito fermento. Persone che andavano e venivano. Si sentì stranito in mezzo a tutto quel bailamme. Cominciò a camminare a velocità sostenuta, spinto dai mille pensieri che quella giornata gli aveva portato in dote.

Erano già le sette di sera quando entrò in casa. Il silenzio era opprimente e accese subito la radio. Giusep­pina non era ancora tornata e si preparò un panino. Bevve anche un abbondante bicchiere di vino, perché lo aiutava a scaricare le tensioni di quella giornata.

Verso le nove rientrò sua moglie. Aveva la tuta di ginnastica, si avvicinò e lo abbracciò. Giobbe rispose con un bacio sulla fronte.

“Che giornata terribile. Sono stanchissima. Questa palestra mi uccide.”

Puzzava un po’, un mix un poco nauseabondo di sudore e profumo. Fece finta di nulla.

“Ahi, tutto ciò che non mi uccide, mi rende sempre più forte!”

“Magari. Sai Giobbe, ho quasi intenzione di mollare per un po’ gli allenamenti in palestra. Ancora quattro sedute, poi mi scade l’abbonamento. Non so se lo rinnovo.”

Giobbe si sciolse annoiato da quell’abbraccio.

“Brava Giuseppina, ora vai a lavarti e riposarti. Ti raggiungo dopo.”

Le diede una pacca sulla schiena. Giuseppina lo guardò con espressione stupefatta acconsentendo a quel perentorio invito.

Giobbe si spostò in sala; si sentiva un po’ stanco e prosciugato dalla giornata. Aveva voglia di sdraiarsi sul divano ed estraniarsi dal mondo. Si sdraiò e chiuse gli occhi. Dopo cinque minuti si sentì più riposato e decise di vedere un film. Rovistò nel mobiletto che sosteneva la televisione. Aveva tanti dvd, perché il cinema era una delle sue passioni. Scelse “Il magnifico cornuto”, con Lando Buzzanca. Lo aveva preso in prestito a inizio settimana dalla biblioteca del paese e non vedeva l’ora di vederlo.